

**“Una provincia pressoché desolata e sconvolta”.
Le relazioni del protomedico Ignazio Lotti sulle condizioni
sanitarie dell’Istria al crepuscolo della Serenissima.**

di Rino Gigui

[*Annali del Centro Ricerche Storiche di Rovigno n. 47*].

Per le note al testo si rimanda all’originale.

Premessa.

“Non è questa una delle più ridenti, e doviziose Provincie del Serenissimo Veneto Dominio”,

scriveva nel 1779 il protomedico dell’Istria, Ignazio Lotti, in una delle relazioni inoltrate ai Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità di Venezia,

“ma essa è però importantissima sopra di ogni altra ai pubblici riguardi per la situazione, e sicurezza de’ suoi Porti, per la copia, la forma e il vigore delle sue Querce, né già spregevole per li suoi prodotti di scelto Vino, di Olio; per la Pesca, per li Sali, benché infelice per mancanza, e rozza di Abitatori, di Agricoltura, di bestiame, di strade, di Commercio, e d’ogni arte, e molto più per la deficienza di Aque sorgive nella quasi periodica annua siccità, prodotta dall’ordine inverso, e dalla ferocia dei venti si regolari che procellosi (...)”.

Come si evince dalla missiva inviata alle massime autorità sanitarie veneziane dal dottor Lotti, che il 10 marzo 1773 aveva assunto ufficialmente l’incarico di protomedico della provincia, erano ben chiari i pregi e i mali secolari dell’Istria. I suoi porti, il legname, il vino, l’olio, la pesca e il sale costituivano, come aveva ampiamente dimostrato la secolare esperienza veneziana, gli elementi che l’avevano resa decisamente appetibile, laddove la deficienza agricola, commerciale e demografica, la mancanza di bestiame, di adeguate vie di comunicazione, di acque sorgive in grado di supplire alle annose siccità, nonché la presenza di venti reputati spesso una delle cause principali della sua insalubrità, erano le caratteristiche negative che per il medico fungevano da freno allo sviluppo completo della provincia.

Questa “dicotomia”, presente da secoli, era ancora ben radicata nel secondo Settecento e, nonostante le denunce dei vari funzionari inviati a reggere le sorti della penisola, i tentativi di migliorarne le precarie condizioni, incluse quelle sanitarie, si erano rivelati pressoché inefficaci. Da qui l’idea di istituire anche in Istria la carica di *protomedico* già in funzione nelle altre province d’oltremare, un ufficio, fu rilevato dal Magistrato alla Sanità di Venezia,

tanto essenziale in una provincia “desolata e sconvolta” che avrebbe dovuto, almeno nelle intenzioni, mettere ordine perlomeno nelle questioni attinenti la sanità pubblica.

Fin dalle prime relazioni inviate da Ignazio Lotti al Magistrato, e da questi girate al “Serenissimo Principe”, apparvero evidenti le problematiche più pressanti sulle quali si sarebbe dovuto intervenire:

“in vigilare sopra tutte le mediche inspezioni, togliere gli abusi invalsi nell’esercizio della facoltà Medica Chirurgica e Farmaceutica, instruire nell’arte Ostetricia da rozze femmine arbitrariamente esercitata, introdurre circolarmente l’innesto del vajuolo, visitare le Farmacie, e riferire in seguito il risultato delle visite, prestandosi a suggerire, quanto credesse a miglior essere di quei popoli (...)”.

A queste fondamentali questioni se ne aggiunsero quelle affatto secondarie delle epizoozie del bestiame e, soprattutto, dell’accesso all’approvvigionamento idrico della popolazione, rivelatosi sempre difficoltoso per la scarsità di acque di cui pativa notoriamente l’Istria, e della pessima qualità del prezioso liquido consumato, additato come una delle

“vere cause producenti la minorazione, ed annuale deperimento di que’ sudditi, tanto dannoso a tutti i riguardi del Principato”.

Abusi nell’arte medica e farmaceutica.

Uno dei problemi più impellenti che il dottor Lotti si trovò ad affrontare fu senz’altro quello concernente la pratica abusiva della medicina da parte di pseudomedici o medici ciarlatani privi dei necessari requisiti e l’indisciplina riscontrata tra gli speciali nell’esercizio della farmacia, entrambi, a quanto pare, molto diffusi nel XVIII secolo. All’epoca, come nei secoli precedenti, la ciarlataneria costituì nella prassi medica un fenomeno ampiamente diffuso e non privo di una sua dignità, che si configurò, secondo lo storico della medicina Giorgio Cosmacini, come “un entroterra di ambiguità, di tentazioni, di disvalori, talvolta bene identificabili, talaltra male riconoscibili e spesso non riconosciuti” (5), fungente da supporto curativo alle persone esposte alle varie patologie. D’altronde, con la medicina ufficiale assolutamente impotente nel fronteggiare i contagi, la ciarlataneria finì per diventare suo malgrado la risposta alternativa e consolatoria a quelle che erano e sono tuttora le grandi paure dell’uomo: l’inguaribilità delle malattie e la paura

della morte. Nel tentativo di tamponare il dilagante fenomeno, fin dal 1567 la Serenissima vietò “a qualunque persona il vender ogli, polveri, unguenti, e lettuari et altre cose, tanto semplici quanto composte”, senza l’approvazione del Collegio dei Medici Fisici, un divieto che nel 1638 fu esteso alla città di Venezia e “Dogado e stato tutto” e vincolato al parere del Magistrato alla Sanità, il quale sottoponeva “la qualità delle robbe vendibili e li loro ingredienti” al giudizio insindacabile del succitato Collegio (6). Proibizioni in tal senso si ebbero anche nel corso del XVIII secolo (7), mentre con Terminazione 2 maggio 1770 furono “banditi dalla città e stato li ciarlatani, empirici, ciurmatori, oculisti, et ogni altro genere di tali figure”, riservando ai soli studiosi di medicina e di chimica la facoltà di “offerrire rimedi” (8).

Per l’esercizio della professione medica era requisito fondamentale il possesso di una laurea rilasciata dalla facoltà di Padova o dal Collegio di Venezia, imposti dal Proclama 29 gennaio 1664 e dal Decreto dell’Eccellentissimo Senato 2 maggio 1761 (9), laddove gli speciali dovevano superare un severo esame davanti al Collegio degli Speciali, denominato pure Università degli Speciali, che acquisì con l’andare del tempo grande fama in Italia e all’estero (10). Malgrado le severe normative in materia, la pratica illecita della medicina era diventata una prassi radicata in modo capillare e pertanto difficile da eradicare (11). Nel suo peregrinare lungo la penisola istriana, il proto medico Ignazio Lotti ebbe l’opportunità di sincerarsi personalmente delle irregolarità presenti nello svolgimento della prassi sanitaria, da lui prontamente esternate nella relazione del 18 novembre 1778 ai Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità di Venezia. “Semberebbe affatto necessario – suggerì il medico – che fosse a ciascun Offizio di Sanità, a ciascun Medico o Speciale fatto tenere con pubblica promulgazione il catalogo a stampa, in cui sono enumerati tutti i medicinali che ogni Speciale è adebitato di avere, e che non fu giammai diffuso in questa Provincia. Ben più difficile può riuscire il riparo di molti abusi nel proposito della qualità, e prezzo dei medicamenti in que’ luoghi, dove per defficienza di Medici fisici, e di Speciali, e per la distanza da ogni Città, esercitano alcuni Chirurghi la triplice facoltà (...). L’abuso poi de’ Chirurghi avventurieri, o Condotti, che ardiscono di introdursi nella Medica Facoltà non è facile ad essere formalmente scoperto, perché li colludenti Speciali occultano le loro prescrizioni, e li Fisici stipendiati dalle Comunità (...) evitano di reclamare contro Costoro, i quali per aderenze di sangue, o per Cittadinanza sono potenti nei rispettivi loro Paesi” (12).

Come si evince dalle parole di Lotti lo svolgimento della professione medica nella provincia avveniva con ampi margini d'illegalità, giacché all'illecito esercizio della stessa si sommava la collusione tra sedicenti chirurghi e speciali i quali agivano per i loro interessi a scapito di quei medici laureati e regolarmente stipendiati dalle comunità. Un caso limite fu rappresentato all'epoca da Spiridion Monferrato, un personaggio ambiguo "di cui fu rilevata la falsità criminosa del Privilegio" in suo possesso ma che nonostante ciò continuava, nel 1779, a svolgere tranquillamente e impunemente "la triplice facoltà Medico-Chirurgica-Farmaceutica" nella villa di Torre in quel di Parenzo.

Ciò rappresentava, secondo Lotti, un pessimo esempio, poiché un'eccessiva tolleranza verso simili atteggiamenti poteva fomentare "la facile licenziosità dei Chirurghi, li quali pur troppo a fronte di ogni divieto tentano manumettersi nella fisica (...)" (13).

Non meno preoccupanti furono le irregolarità nella praticata farmaceutica, una materia fondamentale nella quale l'esercizio della professione senza i regolari requisiti era all'ordine del giorno. Preso atto dell'arbitrio regnante in materia, da cui potevano scaturire "notabilissimi inconvenienti in pregiudizio della vita degli uomini", il 7 giugno 1783 i Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità proclamarono che nel termine di un mese gli speciali dell'Istria dovessero "presentare al Nodaro li loro Privilegj di potersi esercitare in detta professione" altrimenti si sarebbe proceduto criminalmente contro chi avesse esercitato "in isprezzo delle Leggi" (14).

La pratica illecita della farmacia era, ad ogni modo, solo una delle tante irregolarità riscontrate da Ignazio Lotti, giacché gli organi preposti al controllo dell'attività cercarono di frenare ogni eccesso riguardante pure l'amministrazione delle spezierie, la produzione, la qualità e la vendita di medicinali, particolare quest'ultimo assai delicato che, se lasciato a gente inesperta, poteva mettere a repentaglio "l'universale Salute" (15).

Per tale motivo una Terminazione del 14 febbraio 1713, emanata dai provveditori Carlo Morosini, Andrea Renier e Lorenzo Contarini, proibì tassativamente "a qual si sia persona niuna eccettuata, Conventi, Monasterij, e Luochi simili il componere e vendere sotto qualsiasi voglia titolo, o pretesto, Medicine o altro sotto nome e colore di Medicamento, lasciando tali operazioni, e fontioni alli Publici Professori nelle Legittime Spitierie, ed ordinari et ordinarie secolari, sotto le più rigorose pene in esse Terminazioni e Proclami espresse" (16).

La preparazione di farmaci e ricette, un procedimento quanto mai delicato che richiedeva una ragguardevole esperienza e cognizione da parte degli speziali, era però sovente praticata da droghieri inesperti, i quali mettevano a repentaglio la salute degli ammalati, e da semplici persone che, in barba ai regolamenti sanitari, si arrogavano il diritto di “comporre, e dispensare diverse qualità di cose, con titolo di Medicamenti” (17). Non deve sorprendere, quindi, la presenza in molte farmacie - e Ignazio Lotti ebbe modo di sincerarsene visitando a Isola quella di Niccolò Partevoles - di “semplici o composti”, di “inferiore o rea qualità”, come, d'altronde, il fatto che non di rado le spezierie difettassero dei ritrovati essenziali” (18). “Sopra la copia dei Medicamenti, de' quali è necessario che sia provveduta la Spezieria - riferì il protomedico nel rapporto del 18 febbraio 1778 - sembrami opportuno riflettere, che sarebbe conveniente un catalogo a stampa per le Città, e Luoghi ben popolati, ed un altro più ristretto per le piccole Terre e Castelli a guisa della Farmacia dei Pueri, e ciò per facilitare la sussistenza, e la costante disciplina. Io mi farò l'onore di rassegnarlo in altra mia relazione alla sapienza dell'Ecc.mo Magistrato” (19).

Ad ogni modo, a fine Settecento la disciplina nella prassi medica presentava ancora dei lati oscuri nonostante i controlli e i proclami delle autorità, e se da un lato molte spezierie si erano messe in regola “a senso delle leggi”, dall'altro permaneva ancora “la licenziosità di alcuni Chirurghi e di molte Ostetrici, che s'introducono arbitrariamente nella Fisica a grave danno della Nazione. Ciò che veramente dovrebbe essere un precipuo oggetto della Vigilanza dei Collegi di sanità per impedirne gli abusi” (20).

Malattie infettive ed epizootie bovine.

Il Settecento fu essenzialmente il secolo del **vaiolo**, anche se la malaria continuò a infierire lungo la fascia costiera e, soprattutto, nell'Istria meridionale. Ma fu il pericolo rappresentato dal “mostro maculato” la grande paura del XVIII° secolo, per combattere la quale, nel 1773, fu avviata da Ignazio Lotti la campagna di “immunizzazione” della popolazione a Capodistria e Pirano “per quindi con la guida di tal esempio propagarlo per il lungo tratto della Provincia, la quale appunto per essere in difetto di popolazione meritava un sistema di sicurezza” (28). Si trattò di un'operazione per certi versi rivoluzionaria, che anticipava la sperimentazione vaccino-profilattica di Edward Jenner, consistente nell'innesto “per mezzo di una lievissima puntura di una minima porzioncella

di materia variolosa in un soggetto sano, e si eccita un artificiale mite e non mortale Vajuolo, col quale si preservano gli Uomini dai mortali pericoli del Vajuolo spontaneo o casuale, a cui tutti gli uomini viventi per una volta sola in loro vita sono soggetti” (29).

Il procedimento differiva da ogni altra pratica fino allora in uso e basata sulla somministrazione di sostanze, come la citata Teriaca, per debellare il male, poiché era l'inoculazione stessa a provocare volontariamente una malattia che doveva rendere immuni al vaiolo, “svelando la certezza che esiste una forza intrinseca al corpo, un principio invisibile ma attivo” (30). Lotti trovò gli istriani avversi a sottoporsi a tale prassi e dovette lottare contro i pregiudizi e l'ignoranza per convincerli dell'inestimabile valore e degli enormi benefici derivanti dall'innesto del nuovo ritrovato, nel quale intravvide “il divino rimedio preservatore, anzi lo specifico della Vita infantile, felicissimo Invenimento di barbare, ma amoroze Madri, industri per istinto della Maestra Natura, poscia adotato con tanto successo dalle colte Nazioni, e consacrato dall'uso sopra i Monarchi, protetto, e promosso dall'Ecc.mo Magistrato (...)” (31). L'avvio dell'inoculazione nella penisola fu, pertanto, un piccolo ma decisivo passo nella secolare battaglia che aveva visto la popolazione istriana soccombere ripetutamente di fronte alla temuta malattia” (32).

L'altro grande male del secolo, come accennato, fu la **malaria**, che si manifestò sotto forma di febbri periodiche in molti luoghi della provincia e principalmente nella sua parte meridionale. In sintonia con quelle che erano all'epoca le conoscenze mediche sull'origine delle patologie infettive, da secoli ancorate alla “dottrina miasmatico-umorale” che attribuiva i contagi alla diffusione nell'aria dei cosiddetti “miasmi”,

Ignazio Lotti riconobbe le cause scatenanti la malaria “nell'Aria australe, o nella infiammabile delle Valli paludose, o nebbiose per ristagno di acque dolci”, riscontrando altresì la presenza di febbri endemiche anche “nei luoghi più elevati, e montani dell'Istria (...) ove la terra apparisce di color rosseggiante; avegnaché essendo copiosissima di ocre ferruginosa, e di Solfo rende particolarmente nella estiva stagione emanazioni infiammabili” (33). Allo scadere del XVIII° secolo non sussisteva ancora la consapevolezza che alla base del contagio vi fossero catene epidemiologiche fra agenti patogeni, ma si credeva che le particelle velenose diffuse nell'aria, i “miasmi” appunto, potessero attaccare l'uomo provocando l'infezione.

Malaria e vaiolo non furono ovviamente le uniche patologie diffuse tra la popolazione della provincia, giacché il panorama infettivologico dell'epoca

annoverava pure una malattia ancora poco studiata dalla storiografia medica istriana, la **rabbia**, un'afezione, ha scritto Claudio Pericin, misteriosa nella sua origine e funesta nel suo decorso, che da secoli si manifestava in Europa e contro la quale non c'era rimedio" (34).

Vista l'impotenza della medicina ufficiale nella cura del male, fu come sempre la tradizione popolare a elaborare terapie bizzarre e prive d'efficacia di cui troviamo una testimonianza diretta nei *Commentari* del vescovo emoniense Giacomo Filippo Tommasini. "Per il morso d'un cane rabbioso segnano la fronte con la chiave di San Bellino, dicendo prima di segnare, tre parer, e tre ave Maria, ed un Credo per ognuno. Per li cani poi scrivono sopra la scorza di pane le seguenti parole: SATOR / AREPO / TENET / OPERA / ROTAS e danno da mangiar al cane, ch'è sospetto d'esser infestato dal can rabbioso; ma alcuni sacerdoti, invece di questo, che stimano assai superstizioso, scrivono le parole del profeta Davide:

"Homines, et iumenta salvabis Domine quemadmodum multiplicasti super nos misericordiam tuam" (35).

Con il dilagare dell'afezione nel corso del Settecento, il Magistrato alla Sanità di Venezia emanò varie ordinanze che proibivano ai proprietari di cani l'incontrollato movimento degli stessi, imponendone l'abbattimento qualora ci fosse stato il sospetto di contagio. "Cani siano custoditi da' loro proprietari - recitava l'ordinanza del 25 maggio 1768 - non gli permettano di vagare per la città in tempo di notte, di giorno abbiano una colziera al collo o altro segno visibile, ad ogni sospetto o dubbio che siano rabbiosi siano tenuti legati e chiusi, indi fatti ammazzare. Erbaroli, callegheri, ciabattini, venditori di caffè siano obbligati tener tutto il giorno esposta fuori delle loro botteghe una mastella di acqua dolce netta, in pena di ducati 5, grossi -" (36). Il controllo dei cani randagi introdotto dal Magistrato veneziano era il metodo più efficace e l'unico in grado di garantire un certo controllo della malattia, giacché in assenza di ogni cognizione eziologica sul microrganismo generatore del contagio i tentativi di cura con i metodi della medicina ufficiale dell'epoca e di quella tradizionale erano destinati inesorabilmente al fallimento.

Anche il dottor Lotti nel periodo in cui svolse la sua attività di protomedico si trovò ad affrontare nove casi di morsicatura di un cane presumibilmente rabido, cinque dei quali accaduti nella villa di Gason in quel di Capodistria e quattro nella stessa città di S. Nazario. Nella relazione del 1° agosto 1773,

inoltrata ai Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità, egli narrò il felice esito della medicazione dei pazienti mediante la spalmatura delle ferite “con molte oncie di Pomata Mercuriale” e l’aggiunta per sei giorni di “una dose a ciascheduno di Mercurio dolcificato” per accentuare i benefici della salivazione. Da questo trattamento fu esclusa solo una bambina di quattordici mesi, alla quale, per il timore che la salivazione potesse soffocarla, fu somministrato “per dodici mattine cinque grani di Cinabro nativo, ed ogni sesto giorno il Calomelano col Diacendio Zolfoforato, e alla di Lei Balia, che pure le era Madre, cinque grani ogni mattina di Panacea Mercuriale con otto di Riobarbaro” (37).

L’esito positivo dei trattamenti pone tuttavia il dubbio se si sia trattato veramente di rabbia canina o semplicemente di ferite provocate da un cane particolarmente aggressivo. La scienza medica, in effetti, dovette attendere fino al 1885 per avere a disposizione il primo vaccino antirabbico grazie alla sperimentazione del microbiologo francese Louis Pasteur; fino ad allora la malattia era considerata un flagello proprio per l’assenza di un qualsiasi trattamento in grado di annientarla.

Tra i mali del tempo contro i quali ci si dovette misurare, vanno inserite le malattie del bestiame, soprattutto dei bovini (epizoozie), la cui scomparsa rappresentò una vera e propria calamità per la popolazione, che si ripercosse inevitabilmente sull’economia familiare e sull’alimentazione (38). Fu proprio il ruolo rivestito dal bestiame in una società fondamentalmente contadina come quella istriana e l’assoluta necessità di salvaguardarlo dalle infezioni che spinse Ignazio Lotti a formulare alcuni accorgimenti per conservarlo sano, e ben nutrito. “Converrebbe generalmente incominciare dalla Fabbrica delle Stalle, ed anzi delle Case ossia Spelonche di quei rudi Colonnari, e dalla Civilizzazione in ogni loro Costume, e in ogni rapporto di Agraria, e di Pastorale - suggerì Lotti - non che dalla scoperta di Acque Sorgive, parlando della bassa Provincia, ove non vi sono che Stagni impuri di Acque piovane, e perciò dalla più estesa erezione di buone Cisterne, le quali dopo le mie insistenti insinuazioni si sono molto introdotte dai benestanti, ma non ad uso generale ne’ Villaggi, nei quali soggiorna il Bestiame privo sempre di sale, ch’è utilissimo ad esso, e senza alcun altro qualunque nutrimento per la estrema inopia, ed inerzia di que’ fatalisti Villani, i quali neppure s’impiegano nella mietitura dei fieni onde in gran parte sul prato non mai colto inaridisce il foraggio, che appunto serve di sterile alimento

nell'Invernata all'Armento, il quale alla Primavera si trova così mal concio, che appena può reggere in piedi” (39).

Tutti questi disordini e il totale abbandono in cui si trovavano gli armenti erano sufficienti, per il medico, a introdurre alcune malattie che rendevano “scarsa e inferiore” la specie bovina nella provincia predisponendola a terribili epizootie, “che peraltro ivi sono pervenute o da Buoi provenienti dalla Dalmazia, o dalla limitrofa Germania per le più volte addotte cagioni” (40).

L'approvvigionamento idrico della popolazione.

Se le patologie infettive furono una costante nell'Istria del Settecento, ad aggravare ulteriormente le infelici condizioni sanitarie della provincia fu la cronica penuria d'acqua, segnalata a più riprese dai funzionari veneziani come uno dei fattori determinanti lo spopolamento e la crisi economica della regione. Si trattava in realtà di un problema secolare in quanto, come ebbe modo di scrivere Bernardo Schiavuzzi, non vi erano indizi che la penuria d'acqua fosse meno avvertita nelle epoche più remote. “Nei tempi stessi della dominazione romana - affermò il medico - e fors'anco in quelli a questa anteriori, le acque di certo non abbondavano nell'Istria calcare.

Sebbene (...) la superficie del suolo fosse in allora ricoperta da estese e folte boscaglie, che lo mantenevano saturo di umidità, troviamo tuttavia, nel continuo affacciarsi dei Romani nella costruzione di vaste cisterne, di ampii serbatoj d'acque e di lunghi sotterranei acquedotti, un segno sicuro, che tali acque non venivano fornite dal sottosuolo, ma che le si dovevano invece ritrarre dalle precipitazioni meteoriche” (41).

Nel Settecento il problema delle risorse idriche fu una sorta di filo rosso che collegò tutto il secolo, sottolineato nel 1727 dal podestà e capitano di Capodistria Zuanne Renier, secondo cui l'infelicità dell'Istria proveniva proprio dalla scarsità dell'acqua, e riaffermato nel 1781 dal podestà e capitano Zuanne Moro, per il quale erano le siccità estive a privarla il più delle volte “del tanto necessario requisito dell'acqua” (42).

Messa alle strette dalle cicliche siccità e da una conformazione del terreno assai poco favorevole alle risorse idriche, la popolazione fu costretta a servirsi di acque d'infima qualità, torbide e fecciose raccolte negli stagni e nei laghi, “fermentate dagli ardori del sole e contaminate dall'impuro concorso de corpi stranieri” (43).

Un tale spiacevole comportamento, indispensabile però alla sopravvivenza, non poté certo sfuggire a un osservatore attento qual era Ignazio Lotti che, nella relazione del 18 ottobre 1776, rimarcò come per dissetarsi la bassa provincia dell'Istria ricorresse “alle fangose pozzanghere contaminate da una terra calcarea friabile, dagli insetti, e dalli escrementi delli Animali (...)”, cagionanti “insuperabili congestioni nel basso Ventre per il giornaliero veleno acquistato dal necessario Elemento [e per] il moccio dei Buoi infetti dalla Epizootia sparso in que' Stagni nell'abbeverarsi (...)” (44); diametralmente opposta era invece la situazione nella parte alpestre della penisola dove, grazie alle benefiche piogge, gli abitanti potevano far affidamento su un maggior numero di sorgenti perenni. Tuttavia, vista la delicatezza della materia, era indispensabile procedere quanto più rapidamente alla costruzione di pozzi, cisterne o fontane in ogni località migliorando possibilmente anche le condizioni di quei depositi d'acqua, vere e proprie pozzanghere, in cui proliferavano le zanzare portatrici del plasmodio malarico; spettava poi agli Uffici di Sanità coinvolgere in quest'operazione le comunità e gli “esperti Artefici” affinché elaborassero dei progetti, i quali, una volta presentati ed esaminati dalla carica di Capodistria, sarebbero stati inoltrati al Magistrato veneto alla sanità per ulteriori delibere”. Il problema del rifornimento idrico della popolazione si fece sempre più pressante con il susseguirsi di annate siccitose e soprattutto con la crescita demografica che caratterizzò il XVIII secolo e amplificò enormemente la richiesta del prezioso liquido. Per soddisfare le necessità dei suoi quattordicimila abitanti, Rovigno, la località istriana più popolata dell'epoca, ricorreva a uno stagno immondo e lezzoso, “facilmente esauribile” e assai distante dalla città, una circostanza, osservò il dottor Lotti, che provocava nelle fanciulle “un Vizio quasi universale nella forma, e figura del loro dorso, e degli Arti inferiori” indotto dai pesanti vasi trasportati sul capo fino alle loro abitazioni (46).

Per venire incontro alla popolazione, sostenne il protomedico, la città avrebbe dovuto costruire cisterne in più punti “a maggior comodo e quiete delle diverse Contrade, aventi peraltro una Capacità relativa al numero di Abitanti, e con la necessaria attenzione, che siano raccolte le Acque de' Grondaj per essere meno impure, né così pronte a contaminare li filtri, e però di più facile mantenimento” (47).

Luoghi adatti alla costruzione di cisterne esistevano pure a Dignano, Parenzo e Cittanova, cittadine in cui l'architettura urbana, composta di “fabbricati di

Case ben disposte e unite” circondati da grondaie, avrebbe agevolato il rifornimento delle medesime. A ogni buon conto, in caso di prolungata siccità era Cittanova ad avere le condizioni più favorevoli, avendo la possibilità di approvvigionarsi a una sorgente perenne e salubre situata a un paio di miglia di distanza nella parte opposta del Porto Quietto in grado di rifornire tutti i villaggi dell’agro cittanovese e del vicino territorio di Umago, dove già da tempo era stata sollecitata la costruzione di un serbatoio d’acqua non contaminata in grado di supplire le richieste popolari (48).

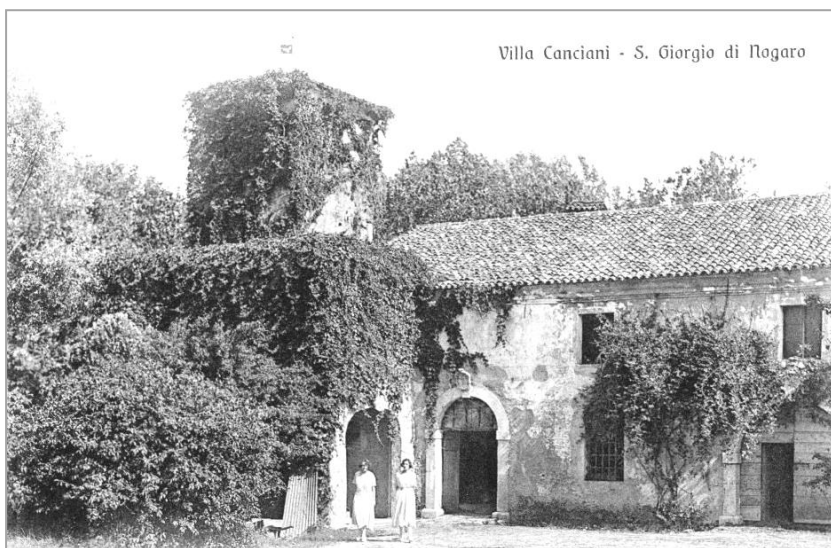
Anche i cittadini di Pola per le loro necessità quotidiane attingevano da un’antica fontana rimaneggiata più volte nel corso dei secoli e che ora, al tramonto del secolo, richiedeva un nuovo e sostanziale intervento perché “il fondo formato di irregolari frammenti è già tutto sconvolto, e ai lati delle pareti diroccando permettono l’uscita, e il deviamto dell’Acqua” (49). Purtroppo, l’apertura di un canale di scolo per far defluire in mare le acque in esubero, eseguito con poca perizia dalle maestranze, fece sì che attraverso il medesimo l’acqua marina penetrasse nella fontana compromettendone la qualità; invece di ovviare a tale inconveniente, nel 1792 si pensò di costruire una nuova e ampia cisterna presso il duomo.

Conclusioni

Da quanto è stato esposto, crediamo emerga chiaramente quali fossero nell’Istria del Settecento le problematiche più assillanti in ambito sanitario, alcune delle quali costituivano un retaggio del passato che non aveva trovato soluzione: la pratica abusiva della medicina da parte di pseudomedici o medici ciarlatani privi dei necessari requisiti e l’indisciplina riscontrata tra gli speciali nell’esercizio della farmacia; l’esercizio dell’ostetricia da parte di levatrici senza un titolo di studio che tramandavano, spesso per tradizione familiare, questa professione; il pericolo rappresentato dalle patologie infettive, principalmente dal **vaiolo** e dalla **malaria** cui si aggiungevano le epizoozie del bestiame, e l’impossibilità, visto il livello medico del tempo, di controllarle e circoscriverle; la cronica penuria d’acqua, sovente indicata come uno dei fattori determinanti lo spopolamento e la crisi economica della regione, e le difficoltà nell’approvvigionamento idrico della popolazione per la scarsità di acque potabili di cui pativa notoriamente l’Istria.

Attraverso le relazioni inoltrate ai Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità di Venezia, il protomedico **Ignazio Lotti** divenne, per così dire, il portavoce dei disagi e delle dinamiche negative che coinvolgevano l’Istria del

tempo. I suoi scritti rappresentavano l'indagine impietosa di una realtà complessa e articolata, nella quale trovano spazio situazioni diametralmente opposte tra loro, un'analisi capace di cogliere le differenze e le discontinuità in un contesto che gli osservatori dell'epoca interpretavano generalmente in modo uniforme e negativo.





di Masolini Fabiano e Bastone Raffaella
Via Roma 36 - 33058 S.Giorgio di Nogaro (Ud)

ARTIGIAN MARMI
di Dri Marco
**EDILIZIA, ARREDAMENTO,
ARTE FUNERARIA**
*Viale III Armata, 46
San Giorgio di Nogaro 33058 - Udine
Tel. e Fax 39 0431.66029*
P.iva 02664020308 – Mail: postmaster@artigianmarmi.com